



Nativi digitali

Homo zappiens

**I tecnobambini sono cresciuti
Il nuovo mondo è loro**

Non guardano la tv ma Internet, conoscono appena il telefono fisso, apprendono per bit ma giocando Sono interattivi, creativi ed eternamente connessi

PIETRO GRECO

CONFESSIAMOLO. QUANDO NOI ADULTI CI INOLTRIAMO NELLA GIUNGLA DELLE NUOVE TECNOLOGIE INFORMATICHE E DIGITALI - dei computer, di internet, dei mobile phone, del Wi-Fi, dei video game, degli i-Phone, degli i-Pod, degli i-Pad, dei tablet, dei social network, di Facebook, di Twitter, di YouTube (si parla inglese, almeno per ora, in questa giungla) - ci muoviamo con un certo impaccio misto a diffidenza. Procediamo a tentoni. Ci comportiamo come gli "immigrati bianchi" sbarcati, senza aspettarcelo, nel Nuovo Mondo. Siamo, a tutti gli effetti, immigrati digitali.

E proprio non capiamo come facciano gli indigeni, i nativi digitali, a muoversi con agilità e naturalezza in quel ginepraio. Poverini, concludiamo, sono selvaggi. Loro, gli indigeni del Nuovo Mondo, sono i due miliardi di ragazzi nati negli ultimi due decenni. I più grandi oggi hanno, appunto, vent'anni. I più piccoli stanno emettendo i primi vagiti. Nessuno tra loro ha conosciuto l'Unione Sovietica e i venti della guerra fredda. Tutti hanno conosciuto Nelson Mandela unicamente come un uomo libero. Per loro il volo di Gagarin e lo sbarco sulla Luna sono eventi di un passato remoto. Nessuno tra questi giovani ha visto una televisione in bianco e nero. Pochi guardano ancora la televisione. E pochissimi tra loro hanno parlato attraverso un telefono fisso, collegato con un filo alla rete. Per loro internet, ma anche l'Aids o gli Ogm o il Gps, sono sempre esistiti.

La gran parte (probabilmente i due terzi) di questi giovani e giovanissimi - non dimentichiamolo - non hanno avuto, non hanno e forse non avranno accesso alle tecnologie digitali. Ma quasi tutti sanno in qualche modo che esistono.

La gran parte (probabilmente i due terzi) di questi giovani e giovanissimi - non dimentichiamolo - non hanno avuto, non hanno e forse non avranno accesso alle tecnologie digitali. Ma quasi tutti sanno in qualche modo che esistono. Quanto agli altri - alcune centinaia di milioni tra giovani, giovanissimi e neonati più fortunati - sono sempre vissuti completamente immersi in un mondo tecnologico rapidamente evolutivo fatto di computer, internet, telefoni cellulari, video game, Wi-Fi, i-Pod, i-Pad, tablet, social networks, Facebook, Twitter, YouTube. Non conoscono altro mondo che questo. Non conoscono alcun altro modo di muoversi nel mondo che questo. Sono gli *Homo zappiens*, come dicono Wim Veen e Ben Vrakking: interconnessi, interattivi e creativi. Una ne pensano e cento ne fanno. Letteralmente. Sono multitasking: mentre studiano ascoltano musica, inviano sms, con l'occhio fisso all'aggiornamento della chat. L'apprendimento avviene per «quanti di informazione», per bit, non per flussi continui. Immagine, suono e scrit-

tura formano, al contrario, un continuo. Per noi sono dimensioni differenti. L'universo di relazioni di noi, immigrati digitali, era limitato a poche decine di persone, per lo più fisicamente vicine. L'universo di relazioni degli zappiens è invece senza limiti e senza confini: i nativi digitali comunicano, se non tutto a tutti, certo molto a moltissimi. Per i giovani zappiens imparare è giocare. Loro hanno una mente ludica. Simulativa. E nel loro mondo non si impara se non si gioca. Se non si giocano più partite contemporaneamente. Loro vivono nel nostro stesso mondo tecnologico, ma in un diverso universo cognitivo.

La domanda, che ci poniamo noi, goffi immigrati nel nuovo mondo, è se quei selvaggi ce la faranno. Perché anche nel Nuovo Mondo la realtà che si viene formando non è sempre desiderabile. Ci sono evidenti problemi, che potremmo riassumere in tre grandi categorie: la perdita della fisicità, la crescita del rumore, la tendenza all'omologazione e alla integrazione. Per cui la prima domanda è: ce la faranno gli zappiens, con il vecchio cervello da sapiens, a non farsi travolgere dalla tecnica del nuovo mondo digitale?

UN ALTRO UNIVERSO COGNITIVO

Naturalmente non lo sappiamo. Ma nei mesi scorsi sono stati pubblicati alcuni lavori scientifici interessanti, come quello di Jérôme Sallet e Matthew Rushworth, su *Science* o come quello di Ryota Kanai e Geraint Rees, sui *Proceedings of the Royal Society* il cui succo è che c'è una correlazione abbastanza stretta tra sviluppo anche fisico di alcune aree cerebrali e numero delle relazioni sociali. Cervello e numero delle relazioni sociali coevolvono. In definitiva, non sarà il cervello fisico a porre dei limiti alla capacità degli zappiens di governare il nuovo mondo digitale. Il plastico cervello da sapiens si trasformerà - si sta già trasformando - in cervello da zappiens. La frontiera da spostare per il governo del nuovo mondo è tutta culturale. Eccoci dunque alla ricerca di nuove strade per imparare tutti, immigrati e nativi digitali, a muoverci con sicurezza nel nuovo universo cognitivo. Si tratta di una ricerca affatto originale. Nessuno sa il risultato. Tuttavia alcune indicazioni di metodo le abbiamo. Quando, alla fine degli anni '50, Gianni Rodari vide sfrecciare nello spazio i primi razzi e volare i primi astronauti capì che tutto era cambiato. Che i ragazzi degli anni '60 vivevano in uno spazio (cognitivo prima che fisico) diverso da quello dei loro padri e da quello dei loro nonni. Che lui, quindi, non doveva esorcizzare la nuova realtà, ma imparare a scrivere per «i ragazzi di oggi, astronauti di domani». Rodari si impegnò e trovò una «nuova grammatica della fantasia». Ecco, dunque, cosa dobbiamo fare noi per «i ragazzi di oggi, cybernauti di domani»: liberarci di ogni residua diffidenza, navigare nel nuovo universo cognitivo e cercare le regole di una «nuova grammatica della fantasia».